

Insegnanti cre-attivi

di Pier Cesare Rivoltella



Nel novembre scorso ho avuto il piacere di presiedere la sessione d'esame finale di un master cui nei mesi precedenti avevo contribuito come docente. Il master, organizzato dall'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e coordinato da Nadia Carlomagno, recava come titolo: *Teatro, pedagogia e didattica*. L'idea, ambiziosa, era di mettere a lavorare in uno stesso contenitore artisti (attori, scrittori, musicisti, ballerini) e insegnanti per favorire una positiva contaminazione dei metodi e degli approcci. Il risultato è stato entusiasmante, come ha dimostrato la presentazione e discussione, in due distinte giornate, prima delle "tesine" di fine corso, poi di un'attività sperimentale: una performance, un testo, una proposta didattica. Tra le tante proposte, tutte molto interessanti, ne isolo tre che mi hanno catturato e che sono esemplificative di come si possa fare innovazione nella scuola grazie alla didattica agita, alla scrittura, ai media.

Ri-scrivere il testo

Giuseppe Giannelli è un insegnante di lettere della scuola media. Ha una passione, Giuseppe: la scrittura. Con una particolarità. Scrive in napoletano, o meglio: riscrive testi della letteratura alta, quella ufficiale, quella che si studia, in napoletano. Per la discussione finale del master si è cimentato con *Il revisore* di Gogol con risultati a dir poco straordinari. Ma perché tradurre un testo in dialetto?

Le ragioni sono tante e sono strettamente collegate alle competenze che questo tipo di operazione può sviluppare negli studenti.

La prima è sicuramente l'opportunità di avvicinare il testo all'esperienza della classe: questo vale tanto più quanto più si è in periferia e si lavora con studenti marginali, con un basso capitale culturale e un'autostima ancora più bassa. Tradurre un testo nella loro lingua significa renderlo meno estraneo, garantirne l'accessibilità.

In seconda battuta, tradurre non è solo un'operazione linguistica, ma di vera e propria trasposizione. Si tratta di ripensare il testo dentro il nuovo contesto: cambiano i nomi dei personaggi, cambia l'ambientazione, cambia il sottotesto che deve avere a che fare con la cultura del contesto verso cui si traduce. Questo significa che per tradurre un testo occorre realizzarne un'intelligenza profonda, comprendere in profondità il suo significato. Coinvolgere la classe in questo lavoro significa favorire per tutti un'esperienza della lettura difficilmente altrettanto significativa.

Manzoni... a gesti

Mariasole Nigro è un'insegnante di lettere di Biennio, laureata in Lettere Classiche. Aspetto e carattere assolutamente divergenti rispetto allo stereotipo della prof. di latino e greco: giovane, carina, flessibile, aperta al nuovo. Nella sua didattica, Mariasole ha sviluppato un metodo di lavoro che le consente di avvicinare gli studenti ai *Promessi Sposi*. Tutti sappiamo quale sia, abitualmente, la fine del Romanzo sui banchi di scuola: te lo fanno odiare! La ragione è che riducono Manzoni a riassunti dei capitoli e schede di analisi dei personaggi: l'analisi finisce così per affogare nella noia del compito il piacere del testo che non riesce a liberarsi. Ed è un peccato, perché la scrittura manzoniana è di una modernità incredibile. Proprio sulla scrittura viene riportata l'attenzione degli studenti di Mariasole, che vi lavora a partire dai

codici cinesici. L'idea, cioè, è che *I promessi sposi* si possano leggere portando l'attenzione sui gesti che Manzoni descrive con grande precisione. Capire i gesti significa capire i personaggi ed entrare in profondità nella pagina. Ma come?

L'insegnante introduce il capitolo su cui si dovrà lavorare: un piccolo framework concettuale che apre la lezione (normalmente di due ore) e prepara la classe a quello che sarà l'oggetto della riflessione durante la sessione. Poi vengono coinvolti alcuni studenti che hanno il compito di visualizzare per la classe i gesti dei personaggi nei luoghi tipici della narrazione. L'insegnante legge ad alta voce, drammatizzando, e si sofferma proprio sui passi in cui Manzoni fornisce indicazioni su gesti e posture: in questi momenti i ragazzi che hanno il compito di visualizzarli mimano i gesti che sono stati letti. La classe viene chiamata a commentare, correggere, suggerire. L'apprendimento passa dall'ascolto attivo, dalla visualizzazione, dalla riflessione che attraverso il gesto viene innescata riguardo alle dinamiche psicologiche dei personaggi. Il risultato è un vero e proprio microlearning che consente di cogliere le sfumature del testo e, alla fine, conduce all'apprezzamento della scrittura. Il piacere del testo, appunto.

Scrivere per la radio

Marta Moschetti è laureata in Scienze Politiche, ama il teatro e lavora con i maestri di strada nella periferia napoletana. I suoi ragazzi sono spesso figli di carcerati, hanno già piccoli precedenti, fanno i conti con la violenza e con la droga, la scuola li ha già espulsi. Certo, perché continua a curare i sani e respingere i malati, proprio come Don Milani e i suoi ragazzi scrivevano cinquant'anni fa in *Lettera a una professoressa*: curare i sani non costa nulla, e poi ti danno soddisfazione. I malati, invece, sono un problema: le ricette standard non servono, sono refrattari, non si fidano, rispondono in modo aggressivo alla tua scarsa considerazione. A Marta interessa proprio il rapporto che si instaura (o non si instaura) tra il dispositivo di scuola (nel senso che Foucault dà alla parola dispositivo) e questi ragazzi. Il dispositivo è fatto per socializzare, controllare, normalizzare: ti insegna a stare al tuo posto, a obbedire, a imparare come comportarti. Con i ragazzi di Marta non funziona. E allora che cosa si sono immaginati lei e i maestri con cui lavora? Hanno pensato di affidare alla scrittura dei ragazzi la funzione di gancio e di molla: un'attività per attirare la loro attenzione e per aiutarli ad esprimere quello che si portano dentro. Scrivere, scrivere per la radio, affidare a un corto radiofonico di pochi minuti quello che si pensa su un certo argomento. Il tema che viene affidato ai ragazzi è il tema dello scarto, di quello che non serve e che in una società dei consumi viene buttato via, mentre un tempo si sarebbe aggiustato. Ascoltiamo uno dei lavori prodotti da uno dei ragazzi, uno di quelli che la scuola ha scartato. In tre minuti riesce a costruire un paragone efficacissimo tra le cose e le persone: si buttano le une, si buttano le altre. Ma in fondo, se ci si pensa bene, tutto si può aggiustare. Il riferimento autobiografico è chiaro, l'efficacia della comunicazione è incredibile, l'uso della voce, in uno slang tra italiano e napoletano, è magistrale. Il prodotto potrebbe andare in onda: diversi di noi si asciugano qualche lacrima che nel frattempo aveva fatto capolino. Qui si misura il senso di usare i media nella didattica: nulla di astratto, o di retorico, niente di patinato per presentarsi sul territorio come i paladini del nuovo. La radio qui diviene spazio di riflessione e di risonanza dell'io: apprendimento ed educazione.